

UN'IDEA DEL NOSTRO PAESE NEL MONDO

UN'AMBIZIONE
TROPPO TIMIDA

di ERNESTO GALLI DELLA LOGGIA

Serve ancora a qualcosa l'Italia? E a che cosa? Può ancora immaginare in quanto Nazione di avere una vocazione, un destino, suoi propri? E qual è il suo ruolo, se ce n'è uno, in relazione agli altri Paesi del mondo?

Tra i molti nodi che oggi stanno venendo al pettine c'è anche questo. Un nodo creatosi, a ben vedere, con la sconfitta nella Seconda guerra mondiale, sul cui significato di cesura non metabolizzata si apre, non a caso, con alcune acute osservazioni, il bel libro di Giuliano Amato e di Andrea Graziosi *Grandi illusioni* (Il Mulino) appena andato in libreria. Fino a quella data le classi dirigenti della Penisola — di estrazione invariabilmente borghese, con qualche rarissima eccezione sia pure assai significativa come nel caso del fascismo con Mussolini e pochi altri — furono tutte convinte che lo Stato nazionale fosse sorto con una «missione». Quella di riportare l'Italia al centro dello sviluppo storico, di farne in vario modo una «potenza» in grado di rivaleggiare con le altre del continente, di restaurarne l'antico prestigio civile e culturale, di elevare le sue plebi alla dignità di «popolo». Declinata in senso nazional-liberale prima, e nazional-fascista poi, questa convinzione fece naufragio nella catastrofe del 1943-45. All'indomani, la Repubblica dei partiti si trovò più o meno d'accordo nel fondare la *civitas* democratica, ma — animata com'era da visioni storiche tra loro diversis-

sime, e sotto il peso del disastro appena passato — non poté porsi la questione della nazione. (Anche se questa, in modo perlopiù tacito, era ancora ben presente e talora visibile negli uomini e nelle idee dei partiti di quella stessa Repubblica).

Ingabbiati nel doppio bipolarismo Est-Ovest e comunisti-democristiani, decidemmo quindi — prima a maggioranza, ma in seguito alla caduta del muro di Berlino praticamente all'unanimità — che il nostro solo destino erano l'Occidente e l'Europa. Che il nostro orizzonte era assorbito per intero da quelle due dimensioni. Che la nostra storia finiva lì. Oggi ci accorgiamo che siamo stati un po' troppo sbrigativi. Che in un'Europa che è ancora (e chissà ancora per quanto) un'Europa degli Stati, cioè delle sovranità, la nostra sovranità non è meno importante delle altre. Ma che se essa vuole contare qualcosa, se vuole essere forza e sostanza di un vero soggetto politico, deve fondarsi necessariamente su un'idea d'Italia. Cioè sul presupposto che questo Paese abbia un insieme di retaggi, di qualità, di vocazioni e di aspirazioni peculiarmente suoi, e che precisamente queste peculiarità esso sia chiamato in qualche modo a riunire e a esprimere entro la moderna forma dello Stato nazionale.

Immaginare ed elaborare un'idea d'Italia corrispondente ai bisogni dell'ora è oggi il compito storicamente più urgente della politica italiana. Essa deve mostrarsi capace

di additare un senso e un cammino complessivi alla nostra presenza sulla scena storica. Solo in tal modo la politica stessa sarà in grado di riscoprire e rinvigorire la dimensione dello Stato nazionale e della sua sovranità, sperando così di ritrovare un rapporto con il Paese capace di animarlo e motivarlo di nuovo.

CONTINUA A PAGINA 13

Il commento

UN'AMBIZIONE
TROPPO TIMIDA

SEGUE DALLA PRIMA

Solo così riusciremo a riprenderci, a ricominciare. Sono ormai anni che le energie della società italiana appaiono paralizzate, i suoi *animal spirits* bloccati. Che il Paese è immerso in una crisi di sfiducia nelle proprie forze, in una sorta di apatia, di sfibramento psicologico, che minacciano di divenire una cupa rassegnazione. L'economia con ciò ha molto a che fare. È difficile infatti che a qualcuno venga in mente d'investire in un Paese che non sa quello che è, né ciò che vuol essere. È difficile che qualcuno avvii qualcosa d'importante e a lungo termine in un Paese che non ha idea di che cosa esista a fare, che non guarda al proprio passato come al trampolino per un avvenire. Nella dimensione esclusiva dell'oggi, infatti, al massimo si sopravvive: per esistere con pienezza di vita bisogna, invece, sapere da dove si viene e dove si va. Ma la politica solamente può e deve dirlo. Come essa ha fatto altre volte nel nostro passato, quando si è dimostrata capace di mobilitare risorse, di sollecitare energie, di concepire vasti disegni. E ogni volta, non a caso, ritornando a quel nesso profondo, all'origine della nostra storia unitaria, che lega indissolubilmente lo Stato nazionale italiano a un'idea d'Italia. Senza la quale neppure il primo, alla lunga, riesce ad esistere.

Ernesto Galli della Loggia

© RIPRODUZIONE RISERVATA